



# ISPI

## Policy Brief

numero 45  
Dicembre 2006

### La politica estera turca e l'Iraq del nord

Carlo Frappi

#### Sintesi

Il lancio dell'operazione *Iraqi Freedom* ha comportato il rovesciamento dei presupposti sui quali la politica estera turca verso il nord Iraq si era andata delineando nel precedente decennio. La diplomazia turca ha tuttavia mostrato una scarsa capacità di adattamento alla nuova congiuntura regionale. Congiuntura che ha riproposto ad Ankara la sfida del terrorismo del PKK e lo spettro della nascita di un Kurdistan indipendente, potenziale elemento di attrazione per la propria minoranza curda.

Tale mancata ridefinizione va collocata nel quadro di una più generale crisi delle tradizionali direttrici di politica estera di Ankara, così come nel contesto di un crescente contrasto interno tra il governo Erdogan e l'*establishment* kemalista. Solo così si spiega infatti la centralità che la questione nord-irachena va assumendo nella politica interna ed estera della Turchia, generando un cortocircuito per disinnescare il quale è necessario che Ankara dia coerenza alla propria politica regionale, sfruttando appieno le occasioni offerte dalla fluida situazione irachena.

**I**l non coinvolgimento negli affari mediorientali ha rappresentato uno dei pilastri sui quali Mustafa Kemal ha fondato la politica estera della Turchia repubblicana. A partire dagli anni '80, e più intensamente dal 1991, tale principio è andato tuttavia confliggendo con la più generale necessità di garantire la sicurezza territoriale del Paese, in relazione alla crescente instabilità delle proprie frontiere meridionali con l'Iraq.

Indebolendo la capacità di controllo territoriale di Baghdad, la lunga guerra con l'Iran prima, e la guerra del Golfo del 1991 poi, hanno contribuito infatti alla nascita di una "questione nord-irachena" per la politica estera turca. La contemporanea progressiva politicizzazione della popolazione curda di Turchia si traduceva infatti in mancanza di sbocchi istituzionali, nella istanza separatista propugnata dal Partito dei Lavoratori del Kurdistan (*Partiya Karakeren Kurdistan, Pkk*). Su questo sfondo, la regione montagnosa del Kurdistan iracheno assurgeva progressivamente, per i guerriglieri del Pkk, a ri-

fugio sicuro e a base logistica per le operazioni in territorio anatolico – divenendo così retrovia del conflitto a bassa intensità che tra il 1984 ed il 1999 avrebbe causato un numero di vittime stimato in oltre 30 mila.

Era consequenziale che si facesse strada, nel concetto strategico turco, il principio della indivisibilità della sicurezza dell'Anatolia sud-orientale e del Kurdistan iracheno, che finirono per essere identificati come "un'estensione geografica ed etno-culturale l'una dell'altro"<sup>1</sup>. Una indivisibilità tanto più rilevante in considerazione della progressiva affermazione, in Turchia, di una politica estera incentrata, in via prioritaria, sulla protezione della sicurezza nazionale<sup>2</sup>.

Su questo sfondo, la politica nord-irachena di Ankara si è andata delineando attorno a due obiettivi centrali: da un lato l'eliminazione delle basi logistiche e della rete di soli-

<sup>1</sup> C. CANDAR, *Turkish foreign policy and the war on Iraq*, in L.G. MARTIN – D. KERIDIS (eds.), *The Future of Turkish Foreign Policy*, Cambridge, 2004, p. 53.

<sup>2</sup> K. KIRISCI, *Turkey's Foreign Policy in Turbulent Times*, in «Chaillot Paper» n. 92, 2006, p. 12.

darietà di cui il Pkk può beneficiare in territorio curdo-iracheno e, dall'altro, il tentativo di scongiurare la partizione dell'Iraq lungo linee etniche, con la conseguente formazione di un'entità statale curda, in grado di rappresentare un polo di attrazione politica per la contigua popolazione curda di Turchia.

La formazione, nel 1992, del Governo Regionale Curdo (Grc) ha dunque imposto ad Ankara la predisposizione di una più attiva politica nord-irachena<sup>3</sup>. Una politica che, nel corso del successivo decennio, si sarebbe sviluppata attorno a tre pilastri fondamentali: l'attiva cooperazione nell'ambito delle operazioni *Provide Comfort* e *Northern Watch*; l'inserimento nei contrasti interni alla leadership curdo-irachena tra l'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) e il Partito Democratico del Kurdistan (Kdp); una maggior interazione con gli stati regionali – Iran e Siria, in particolare – coinvolti a diverso titolo nella questione curda. Una politica, quella attuata dalla Turchia nel corso degli anni '90 verso il nord dell'Iraq, che si sarebbe rivelata ampiamente fruttuosa nella misura in cui, da un lato, avrebbe almeno apparentemente neutralizzato la minaccia proveniente dal Pkk e, dall'altro, sarebbe riuscita ad imporre il proprio ruolo di mediatore nelle vicende politiche curdo-irachene, stabilendo una sorta di protettorato *sui generis* sul Grc.

E' all'interno di questa cornice che va dunque inserito il voto con il quale, il 1° marzo 2003,

<sup>3</sup> Sull'evoluzione della politica turca verso l'Iraq del nord nel corso degli anni '90, si veda P. ROBINS, *Suits and Uniforms: Turkish Foreign Police since the Cold War*, London, 2003, pp. 312-342.

il parlamento turco si opponeva alla possibilità di apertura di un fronte settentrionale nell'operazione *Iraqi Freedom*<sup>4</sup>. Tale voto, determinato in larga misura dalla volontà di non compromettere i risultati conseguiti da un decennio di politica nord-irachena, avrebbe tuttavia finito per pregiudicare quegli stessi risultati che, in larga misura, si prefiggeva di tutelare. Il 1° marzo 2003 ha dunque costituito un vero e proprio spartiacque nella politica nord-irachena della Turchia, nella misura in cui ha finito per minare i due presupposti fondamentali su cui essa si reggeva: da un lato, l'unitarietà di intenti con l'alleato statunitense e, dall'altro, la concreta capacità di influenza sulle dinamiche politiche interne al Grc.

### **La politica regionale di sicurezza della Turchia**

Nella fase successiva al 1992, la politica regionale di sicurezza di Ankara aveva ampiamente beneficiato della possibilità di attuare operazioni militari in territorio curdo-iracheno con la sostanziale acquiescenza statunitense<sup>5</sup>. Risultato di tali operazioni era stato la costituzione di una sorta di zona cuscinetto esterna ai confini nazionali, sorvegliata da un numero di militari e di forze di sicurezza stimato

<sup>4</sup> Sulla complessa fase di negoziato turco-statunitense precedente il pronunciamento parlamentare, si veda J.E. KAPSIS, *The Failure of U.S.–Turkish Pre-Iraq War Negotiations*, in «Middle East Review of International Affairs», 10, 2006, 3.

<sup>5</sup> Secondo Hale, le operazioni turche in territorio iracheno hanno coinvolto sino a 35 mila soldati, rappresentando il più ampio impegno militare oltre confine della Turchia dalla fondazione della Repubblica. W. HALE, *Turkish Foreign Policy 1774–2000*, London, 2000 p. 309.

sino ad un massimo di 12 mila unità. Parallelamente, sulla base del ruolo di mediatore svolto da Ankara nella lotta intestina tra le opposte fazioni curdo-irachene, un contingente turco, dal 1997, era chiamato a monitorare il cessate il fuoco tra le parti proclamato a seguito del “Processo di Pace di Ankara”. La Forza di Monitoraggio di Pace così creata ha tuttavia rappresentato, sullo sfondo dei rivolgimenti seguiti all'inizio nel 2003 delle operazioni militari in Iraq, la prima vittima dell'autoesclusione della Turchia dalle stesse. A seguito della esplicita richiesta di Kdp e Puk nell'aprile 2003, il contingente veniva infatti sciolto nell'ottobre dell'anno successivo.

Che la presenza di militari turchi in territorio nord iracheno non fosse più ben accetta è dimostrato peraltro dell'incidente occorso il 4 luglio 2003 a Suleimaniyeh, allorché le forze di polizia curde, d'intesa con l'allora capo dell'Autorità Provvisoria della Coalizione Bremer, arrestarono undici membri delle Forze Speciali turche accusati di complottare per l'assassinio del governatore curdo di Kirkuk.

Benché l'atteggiamento statunitense fosse dettato dalla volontà di evitare il deterioramento dei rapporti tra Ankara ed il Grc, così come dalla volontà di lanciare un chiaro segnale agli altri attori regionali – Siria e Iran in testa – percepiti come fattori di instabilità in territorio curdo-iracheno, la notizia provocò in Turchia una forte ondata di risentimento. Dimostrazione concreta della diminuita influenza turca, l'incidente venne recepito infatti come segnale di una crescente *partnership* curdo-statunitense, in grado di minare gli interessi vitali e la

stessa integrità territoriale del paese. In questo contesto, la contrarietà di Bremer e la strenua opposizione curda al dispiegamento di una forza turca di *peacekeeping* in Iraq – approvata dal parlamento di Ankara, d’intesa con Washington, nell’ottobre 2003 – non fece che approfondire i timori della opinione pubblica turca.

La rottura dell’intesa turco-statunitense sulle politiche di sicurezza in Iraq si è peraltro evidenziata, in maniera più drammatica, a seguito della ripresa delle attività terroristiche del Pkk<sup>6</sup>. Certamente incentivato dalla maggior libertà di movimento in territorio nord-iracheno e non contrastato dalle autorità curdo-irachene, il Pkk dichiarava, nel giugno 2004, la fine del cessate il fuoco proclamato unilateralmente nel 2000. Da allora la campagna secessionista curda è ripresa con rinnovato vigore, riportando la Turchia indietro di un decennio in un nuovo conflitto a bassa intensità contro un’organizzazione che, muovendo dal Kurdistan iracheno, può contare – sulla base delle dichiarazioni del proprio leader<sup>7</sup> – su 7 mila guerriglieri dislocati su entrambi i versanti del confine tra Turchia ed Iraq. Il Pkk ha beneficiato, da un lato, della sostan-

ziale non opposizione delle autorità curde e irachene e, dall’altro, dell’impossibilità per le forze statunitensi di farsi carico direttamente della questione – nonostante, a partire dal 1997, Washington avesse inserito tale organizzazione nell’elenco dei gruppi terroristici internazionali. Contrastare il Pkk nel nord del paese avrebbe significato infatti, prima ancora che sottrarre uomini alle operazioni condotte nel centro-sud, rischiare di destabilizzare una zona, quella del Kurdistan, ancora largamente pacifica.

A fronte dell’immobilismo statunitense si è così sviluppato, in Turchia, un profondo dibattito sul diritto e sull’opportunità di intervenire militarmente in Iraq del nord, in ragione delle esigenze della lotta al terrorismo. Ripetutamente, e con maggior frequenza a partire dall’intensificarsi delle ostilità con i guerriglieri del Pkk, i più alti esponenti delle istituzioni nazionali hanno agitato lo spettro dell’intervento oltre confine<sup>8</sup>. In termini oggettivi, le ricadute negative che un simile atto comporterebbe per la Turchia – in primo luogo rispetto al cammino europeo del paese – unite alla ferma contrarietà più volte ribadita dalla Casa Bianca, sembrano ricondurre tale eventualità a una mera forma di pressione sulla comunità internazionale affinché accordi maggior attenzione alle istanze di sicurezza turche.

Prova del progressivo ridimensionamento dell’influenza

<sup>8</sup> Si veda, ad esempio, *Turkey Prepares for Possible Military Incursion Into Iraqi Kurdistan in Early 2005*, in «Defense & Foreign Affairs Daily», 17<sup>th</sup> November 2004; oppure L. MEIXLER, *Turkey Risks US Anger over Plan to Attack Kurds*, in «The Independent», 19<sup>th</sup> July 2006.

<sup>6</sup> Con il 2003 il gruppo ha adottato la denominazione di Congresso del Popolo del Kurdistan (Kongra-Gel). La circostanza che tale atto sia derivato dall’infruttuoso tentativo di aggirare il bando internazionale a suo carico fa sì che nei discorsi ufficiali ci si continui a riferire all’organizzazione con la sua denominazione originaria.

<sup>7</sup> Murat Karayilan in M. HASTINGS, *Blacksnake's Lair*, in «Newsweek», 9<sup>th</sup> October 2006. Secondo il Ministero degli Esteri turco i guerriglieri del PKK ammonterebbero invece a 5 mila unità, stanziate in maggioranza in territorio nord-iracheno. REPUBBLICA TURCA, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Pkk/Kongra-Gel*, edizione web, <http://www.mfa.gov.tr>.

turca e del restringimento delle sue opzioni diplomatiche rispetto al nodo iracheno, l’apparente contraddittorietà tra la retorica istituzionale turca e le reali possibilità di intervento armato nel nord Iraq non deve tuttavia indurre a sottovalutarne la portata che essa riveste sul piano interno.

Sotto questa angolatura, la “retorica dell’intervento” dimostra infatti la pericolosa tendenza alla radicalizzazione in corso nel dibattito politico turco. L’intensificarsi delle attività del Pkk, unita all’incapacità dell’esecutivo di ottenere da Washington qualcosa di più di mere dichiarazioni di solidarietà e intenti, hanno reso il governo Erdogan sempre più esposto alle critiche riguardanti la propria “politica curda”, nei suoi due collegati aspetti di politica estera verso l’Iraq del nord e di politica interna di apertura democratica verso la minoranza curda di Turchia.

In opposizione alla politica governativa, si è andato così saldando un ampio fronte d’ispirazione nazional-kemalista, che va dall’opposizione parlamentare sino ai più alti gradi della burocrazia statale e allo Stato Maggiore, promotore di una più muscolosa politica verso la questione curda, sullo sfondo di una maggior risolutezza nella difesa dell’interesse nazionale. La nomina, lo scorso 31 luglio, del Generale Buyukanit – noto per le sue dure prese di posizione anti-curde e antigovernative – a capo dell’influente Stato Maggiore non fa che confermare la tendenza alla radicalizzazione in corso nel paese. Riproponendo altresì quel dualismo tra civili e militari che costituisce uno dei principali ostacoli sul cammino europeo della Turchia.

D'altro canto, la circostanza che a dettare le linee guida della politica curda del governo sia stata la più generale volontà di avvicinamento alle strutture dell'Unione europea, completa poi il quadro di un pericoloso cortocircuito caratterizzato dalla crescente contrarietà all'ingresso nell'Ue della tradizionalmente filo-occidentale *élite* kemalista<sup>9</sup>. Collocata su questo sfondo, la retorica dell'intervento armato, specie quando di provenienza governativa piuttosto che militare<sup>10</sup>, assume dunque il diverso e più profondo significato di segnale della latente crisi che mina la politica interna ed estera della Turchia.

E' propriamente in tale contesto, piuttosto che isolatamente, che va dunque inquadrata la mancata ridefinizione delle linee guida della politica nord-irachena della Turchia. Una fluida fase di transizione che, all'allentamento del legame con il tradizionale alleato statunitense e alla crescente freddezza nei confronti del cammino europeo, ha visto corrispondere l'avvicinamento di Ankara agli interlocutori islamici mediorientali, con Damasco e Tehran in testa<sup>11</sup>. Seb-

ne la progressiva saldatura del triangolo diplomatico turco-siriano-iraniano sia frutto di un percorso iniziato già dai primi anni del secolo, è tuttavia innegabile che la comune apprensione rispetto alle sorti delle proprie minoranze curde innanzi al rafforzamento dell'autonomia del Grc abbia giocato un ruolo determinante. Una direttrice di politica estera, quella regionale, che ha peraltro contribuito all'approfondimento della crisi nei rapporti con Washington, completando il quadro del cortocircuito diplomatico venutosi a creare attorno alla politica nord-irachena di Ankara.

Forse proprio la consapevolezza del rischio di "perdere la Turchia"<sup>12</sup> – tanto più in vista delle scadenze elettorali presidenziale e parlamentare del 2007 – ha spinto la Casa Bianca, nel corso dell'ultima estate, a un'apparente inversione di tendenza sulla questione del Pkk. In agosto è stato infatti nominato un inviato speciale per la lotta al Pkk, deputato al coordinamento delle attività delle diverse agenzie statunitensi impegnate in questo senso. La scelta del generale Joseph Ralston, già vice Capo di Stato Maggiore e Comandante Supremo delle forze Nato in Europa – prima ancora che profondo conoscitore della realtà turca – dimostra la centralità che la questione va assumendo nel quadro dei rapporti bilaterali turco-statunitensi.

---

prima Conferenza, tenutasi ad Istanbul nel gennaio 2003, sono succeduti altri sette incontri sino all'ultimo svoltosi a Tehran nel luglio 2006.

<sup>12</sup> Questo, secondo analisti della Brookings Institution di Washington, potrebbe essere lo sbocco della "crescente frustrazione nazionalista" turca nei confronti di Europa e, soprattutto, Stati Uniti. P. GORDON - O. TASPINAR, *Turkey on the Brink*, in «The Washington Quarterly», 29, 2006, 3.

L'attività di Ralston si è da allora incentrata sulla possibilità di rilanciare il progetto di consultazioni a tre fra Ankara, Baghdad e Washington riguardante i metodi per contrastare congiuntamente il terrorismo di matrice curda. Benché, come dichiarato dallo stesso Ralston<sup>13</sup>, la prospettiva di azioni militari contro i "sanctuari" del Pkk in Iraq sia considerata come ultima *ratio*, il nuovo atteggiamento statunitense non ha mancato di produrre i primi risultati. In primo luogo ha infatti indotto le autorità di Baghdad a prendere ufficialmente le distanze dal Pkk – come dimostrato dalla recente chiusura degli uffici del Pkk nella capitale – facendo allo stesso tempo pressioni su quelle curdo-irachene perché facciano altrettanto. Non secondariamente poi l'attività diplomatica di Ralston, fatta di frequenti visite ed apparizioni pubbliche in Turchia, sta contribuendo non poco al tentativo di riavvicinare l'opinione pubblica del paese alla politica statunitense, fugando i dubbi sulla risolutezza con la quale Washington intende contrastare la minaccia secessionista curda.

D'altro canto, nonostante la aperta contrarietà della Casa Bianca ad un parziale ridispiegamento delle truppe statunitensi nel nord, resta sul tavolo l'urgenza di garantire la stabilità dei confini iracheni. Un'urgenza significativamente ribadita dal rapporto recentemente pubblicato dalla commissione congressuale *Iraq*

---

<sup>13</sup> UNITED STATES DEPARTMENT OF STATE, *Briefer: General Joseph W. Ralston, USAF, Retired, U.S. Special Envoy For Countering The PKK*, State Department Foreign Press Center Briefing, Federal News Service, Washington, 27<sup>th</sup> September 2006.

---

<sup>9</sup> Va da sé che la questione curda rappresenti – agli occhi dei kemalisti – solo uno degli esempi di potenziale lesione dell'interesse nazionale derivanti dal cammino europeo. La questione cipriota, la controversia sull'Egeo, il riconoscimento del genocidio armeno e gli stessi rapporti tra civili e militari rappresentano altrettante problematiche oggetto di dibattito.

<sup>10</sup> L'ultimo esempio in ordine cronologico è giunto ad ottobre da un'intervista rilasciata a «Newsweek» dal Ministro degli Esteri Gul: L. WEYMOUTH, *Whatever Is Necessary*, in «Newsweek», 9<sup>th</sup> October 2006.

<sup>11</sup> In questa direttrice di politica estera rientra l'iniziativa turca dell'organizzazione delle Conferenze dei paesi confinanti con l'Iraq. Alla

*Study Group* (Isg)<sup>14</sup>. Tra le raccomandazioni rivolte alla Amministrazione, l'Isg ha sottolineato a tal proposito la possibilità di coinvolgere direttamente gli stati confinanti con l'Iraq attraverso il pattugliamento congiunto delle frontiere – eventualità che soddisferebbe considerevolmente le istanze di sicurezza turche, minando uno dei presupposti logici della “retorica dell'intervento”.

### **La Turchia e la riorganizzazione istituzionale irachena**

A tutto il 2002, l'esistenza di un Governo Regionale Curdo era stata accettata dalla Turchia solo nel quadro dell'elevato grado di influenza di cui essa poteva beneficiare rispetto ai protagonisti della politica curdo-irachena. Il rovesciamento del regime baathista e la rinnovata intesa tra Puk e Kdp hanno tuttavia finito per imporre ad Ankara l'accettazione di una riorganizzazione federale dello stato iracheno, adombrata già a partire dall'approvazione della costituzione provvisoria (*Transitional Administrative Law*, TAL) nel marzo del 2004. La progressiva forzata accettazione della prospettiva federale è così proceduta assieme alla contemporanea riformulazione turca delle cosiddette “linee rosse”, di quegli sbocchi della crisi irachena giudicati cioè lesivi dell'interesse nazionale e, dunque, potenziali *casi belli*. Rispetto al futuro dell'Iraq del nord, è oggi infatti la prospettiva indipendentistica – non più quella autonomistica, come ancora

nel 2002 – a essere ritenuta inammissibile, secondo una tendenza al progressivo slittamento delle linee rosse che contribuisce a connotare la retorica dell'intervento in senso strumentale e propagandistico.

L'accettazione di un ordinamento costituzionale federale è risultata evidente dal sostegno assicurato da Ankara al processo di *state building* avviato in Iraq con le tornate elettorali del 2005 e con l'approvazione della Costituzione nell'ottobre dello stesso anno. Ciò non toglie, tuttavia, che il sostegno alle autorità centrali di Baghdad sia funzionale al tentativo, da un lato, di sostenere le più ampie prerogative costituzionali per il governo federale e, contemporaneamente, di limitare l'estensione geografica della nascente entità curda. E' quest'ultimo aspetto, in particolare, a costituire il nodo centrale attorno al quale si sta sviluppando la politica nord-irachena di Ankara, in connessione alla sorte della provincia di Tamim e del suo capoluogo Kirkuk. Formalmente fuori dai confini del Grc, la città, rivendicata da Puk e Kdp come futura capitale della regione curda, è stata oggetto di un massiccio processo di curdificazione, tanto a livello istituzionale quanto demografico<sup>15</sup>. Un processo, quest'ultimo, che ha più volte suscitato dure prese di posizione da parte di Ankara, che continua a considerare “vitale” che la regione di Kirkuk non finisca in territorio soggetto all'autorità curda – eventualità, quest'ultima, che ricadrebbe appieno al di là del-

le menzionate “linee rosse”. Il possesso di Kirkuk garantirebbe infatti il controllo del secondo giacimento petrolifero – in ordine di ampiezza di riserve – del paese, assicurando così ai curdi, agli occhi di Ankara, le risorse economiche sufficienti a sostenere un futuro sforzo indipendentistico.

D'altro canto, la volontà di negare ai curdi le potenziali entrate petrolifere discende non secondariamente dalla consapevolezza della centralità che i buoni rapporti con la Turchia rivestirebbero nello sviluppo economico della nascente entità curda. La Turchia rappresenta infatti per l'economia della regione nord-irachena, da un lato, lo sbocco naturale verso i mercati occidentali e, dall'altro, una rilevante – e pressoché unica – fonte di investimenti internazionali al di fuori del settore energetico<sup>16</sup>. Non è un caso che, parallelamente alla minaccia di intervento militare, il governo turco abbia ripetutamente agitato lo spettro della chiusura della frontiera turco-irachena.

Su questo sfondo, largamente strumentale al tentativo di scongiurare l'estensione della amministrazione curda a Kirkuk, è stato il progressivo sostegno e patrocinio assicurato da Ankara alla minoranza turcomanna, culturalmente ed etnicamente affine ai turchi, stanziata in Iraq del nord – in una fascia di territorio che da Tel Afer, al confine con la Siria, raggiunge il territorio a sud-est di Kirkuk. Principale

<sup>14</sup> *The Iraq Study Group Report*, disponibile al sito dello United States Institute for Peace, <http://www.usip.org>.

<sup>15</sup> Sull'evoluzione delle politiche di curdificazione della regione di Kirkuk, INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Iraq and the Kurds: The Brewing Battle over Kirkuk*, in «Middle East Report» n. 56, July 2006, pp. 7-16.

<sup>16</sup> Stando a fonti curdo-irachene, i contratti siglati in nord Iraq da compagnie turche ammonterebbero, sino alla passata primavera, ad una cifra superiore al miliardo di dollari. S. MOORE, *Turks, Kurds Keep Ties Businesslike in New Iraq*, in «Los Angeles Times», 29<sup>th</sup> April 2006.

strumento di influenza sulla popolazione turcomanna è costituito dal Fronte Turcomanno dell'Iraq (*Irak Turkmen Cephesi*, Itc), formazione a metà strada tra una coalizione politica e una milizia paramilitare costituita, su impulso delle Forze Speciali turche, nel maggio 1995 per fornire una piattaforma politica comune ai turcomanni. Una popolazione la tutela dei cui diritti rappresenta oggi, per Ankara, il principale mezzo attraverso cui promuovere un'amministrazione pluralistica nella regione di Kirkuk. Gli scarsi risultati ottenuti dall'Itc nelle tornate elettorali del gennaio e dicembre 2005<sup>17</sup> dimostrano tuttavia – prima ancora che le divisioni interne alla popolazione turcomanna – il valore piuttosto limitato che tale “carta” può rivestire nel quadro della politica nord-irachena di Ankara, rispetto alla quale, al contrario, va progressivamente delineandosi come un ulteriore elemento di debolezza. La tradizionale contiguità dell'Itc con lo Stato Maggiore turco lo ha difatti reso elemento centrale nella retorica nazionalista dei gruppi politici di centro-destra, così come di quella interventista dei militari turchi, riducendo ulteriormente la già limitata libertà di manovra del governo Erdogan. Un governo la cui politica nord-irachena assurge sempre più, agli occhi dell'*establishment* kemalista, a

banco di prova della volontà e capacità di difendere le fondamenta della Repubblica<sup>18</sup>.

La stessa tornata elettorale del gennaio 2005 ha, d'altro canto, fatto registrare un notevole successo della lista unitaria curda<sup>19</sup>, in conseguenza del quale la posizione di Puk e Kdp sul futuro di Kirkuk è andata irrigidendosi. Se infatti, sino ad allora, essi avevano dichiarato la propria disponibilità a trattare per la città uno statuto speciale, con il gennaio 2005 il tentativo di annessione di Kirkuk alle province curde si è fatto più risoluto, sino a essere codificato nella Costituzione approvata per referendum popolare nell'ottobre del 2005. Il disposto congiunto degli articoli 58 e 140, che stabiliscono rispettivamente, da un lato, il diritto di rientro a Kirkuk dei rifugiati – in maggioranza curdi – espulsi a seguito delle politiche di arabizzazione forzata del regime baathista e, dall'altro, che la sorte di Kirkuk venga sottoposta a referendum popolare da tenersi entro il 2007, dettano il percorso attraverso il quale la *leadership* curda mira all'annessione della regione. Tanto più in considerazione della rimozione dal testo costituzionale dell'esplicito divieto – già sancito dall'art. 53 della Tal – di annessione di Kirkuk a una regione esistente.

In opposizione alla posizione curda, Ankara ha di recente modificato il proprio atteggiamento

relativamente allo status di Kirkuk. Se inizialmente aveva infatti richiesto a Washington e a Baghdad la posposizione indefinita del referendum e la contestuale predisposizione di uno statuto speciale per la città, a partire dagli ultimi mesi la Turchia sembra aver accettato la prospettiva referendaria, purché rappresenti il punto d'arrivo di un processo negoziale. I più alti esponenti governativi hanno infatti sottolineato come una soluzione definitiva sullo status di Kirkuk non possa che essere negoziata tra tutte le comunità residenti nella regione – curdi, turcomanni e arabi. Un referendum che spianasse la strada all'annessione di Kirkuk alle province curde del nord, secondo Ankara, getterebbe infatti l'intera regione in uno stato di elevata conflittualità intracomunitaria, passibile di mettere a rischio la stessa sicurezza ed integrità territoriale irachena<sup>20</sup>. La soluzione proposta dalla Turchia è dunque quella di aprire un *round* di negoziati tra le diverse comunità della regione – preferibilmente sotto gli auspici delle Nazioni Unite – in modo tale da sottoporre alla volontà popolare un testo frutto di più ampie intese.

Come già in relazione alle domande turche di maggiore incisività nella lotta al terrorismo del Pkk, gli Stati Uniti, nel corso della scorsa estate, hanno modificato le linee guida della politica verso Kirkuk – probabilmente anche in risposta ai primi segnali di conflittualità intracomunitaria

<sup>17</sup> La lista del Fronte dei Turcomanni Iracheni, appositamente creata, ha ottenuto nelle elezioni legislative del gennaio e dicembre 2005, rispettivamente, l'1,1% e lo 0,7% dei voti, passando da 3 ad un unico seggio in Assemblea Nazionale. Parallelamente, nelle elezioni provinciali svoltesi nel governatorato di Tamim, il Fronte non è andato al di là del 16% dei voti. I risultati delle elezioni irachene sono disponibili sul sito dell'Independent Electoral Commission of Iraq, <http://www.ieciraq.org>.

<sup>18</sup> H.J. BAKER, *Turkey and Iraq: The Perils (and Prospects) of Proximity*, Special Report 141, United States Institute of Peace, July 2005, p. 11.

<sup>19</sup> Su scala nazionale, la *Democratic Patriotic Alliance of Kurdistan* – lista unitaria del Puk e del Kdp – ha ottenuto il 25,7% dei voti e 75 seggi in Assemblea Nazionale. Relativamente alla provincia di Tamim la percentuale ottenuta è stata del 58,4%.

<sup>20</sup> In questo senso vanno le dichiarazioni del Segretario Generale del Consiglio di Sicurezza Nazionale, Yigit Alpogan. WASHINGTON INSTITUTE FOR THE NEAR EAST POLICY, *Turkey: Between the West and the Middle East*, in «Policy Watch» n. 1074, 31<sup>st</sup> January 2006.

### **Per saperne di più**

Quotidiani turchi in lingua inglese:

√ Turkish Daily News: <http://www.turkishdailynews.com.tr>

√ Zaman: <http://www.zaman.com>

√ The New Anatolian:  
<http://www.thenewanatolian.com>

Notizie e approfondimenti di fonte curda::

√ Governo Regional Curdo:  
<http://www.krg.org>

√ Partito Democratico del Kurdistan:  
<http://www.kdp.pp.se>

√ Unione Patriottica del Kurdistan:  
<http://www.puk.org>

Analisi e approfondimenti:

√ Centre for European Policy Studies: <http://www.ceps.be>

√ Centre for Strategic and International Studies: <http://www.csis.org>

√ Eurasianet:  
<http://www.eurasianet.org>

√ United States Institute for Peace:  
<http://www.usip.org>

√ Washington Institute for Near East Policy: <http://www.washingtoninstitute.org>

provenienti dalla regione a partire da giugno. Per lungo tempo Washington ha infatti seguito una linea di non intervento sulla questione, rafforzando indirettamente la posizione dei curdi e attirando le critiche di Ankara. A segnale di una parziale correzione di rotta, lo scorso ottobre la Casa Bianca ha tuttavia sottolineato come una decisione sul futuro di Kirkuk non potrà che derivare dal consenso di tutte le parti interessate e che gli Stati Uniti non sosterranno il processo referendario nel caso in cui le comunità non curde della regione si mostrassero contrarie ad esso. Esplicita raccomandazione nel senso della posposizione del referendum è peraltro giunta anche dal menzionato rapporto dell'*Iraq Study Group*, che mette in guardia l'Amministrazione statunitense rispetto alle "e-

splusive" conseguenze che ne deriverebbero, suggerendo piuttosto – in linea con i *desiderata* di Ankara – l'internazionalizzazione della decisione relativa al futuro status di Kirkuk.

### **Conclusioni**

Innanzi al rovesciamento dei presupposti della propria politica nord-irachena seguito al lancio dell'operazione *Iraqi Freedom*, la politica estera turca ha mostrato una scarsa capacità di riformulazione dei propri obiettivi e di conseguente ridefinizione delle proprie priorità.

Causa – ed allo stesso tempo conseguenza – della mancata ridefinizione di una coerente linea di politica nord-irachena è stato il crescente contrasto tra l'esecutivo guidato da Erdogan e l'*establishment* kemalista del Paese. Un contrasto tanto più significativo poiché generatosi sullo sfondo dell'apertura di una fase di transizione nella politica estera di Ankara, ancora a metà strada tra le proprie tradizionali direttrici filo-occidentali, e la creazione di una nuova rete di solidarietà con i vicini medio-orientali. In questo contesto, dunque, la politica verso il nord Iraq – in stretta connessione con la questione curda interna alla Turchia – ha finito per assurgere a banco di prova, prima ancora che delle credenziali kemaliste del governo, delle stesse linee guida della politica estera turca.

Le successive soluzioni adottate da Ankara – dall'appoggio all'Irc, sino alla "retorica dell'intervento" e all'avvicinamento a Damasco e Tehran – non appaiono tuttavia in grado di sopperire alla riduzione della propria influenza nello

scacchiere iracheno, se non nel quadro di un rinsaldamento del legame con gli Stati Uniti. Se, come è stato sottolineato, i rapporti turco-statunitensi hanno costituito "la più importante vittima della guerra in Iraq"<sup>21</sup>, è probabilmente dalla riscoperta della unitarietà di intenti con la Casa Bianca che Ankara dovrà ripartire. Il sostegno degli Stati Uniti risulta infatti centrale tanto per contrastare efficacemente il terrorismo del Pkk, quanto per scongiurare sbocchi della crisi irachena ritenuti lesivi del proprio interesse nazionale. Allo stesso tempo, l'urgente necessità statunitense di predisporre una "*exit strategy*" per l'Iraq conferisce alla Turchia nuovi margini di manovra diplomatica e, con essi, la possibilità di riproporsi come interlocutore privilegiato degli Stati Uniti nell'area. Il rilevante ruolo di partner economico assunto dalla Turchia nei confronti dell'Iraq, la rende infatti – come efficacemente sottolineato dal rapporto dell'Isg – determinante fattore di stabilizzazione interna del paese, alla quale potrebbe efficacemente contribuire anche attraverso il sostegno al processo di riconciliazione nazionale. D'altro canto, la crescente esigenza statunitense di aprire una fase di confronto e cooperazione con i paesi confinanti dell'Iraq, sembra oggi rafforzare la direttrice regionale della politica estera turca, e promuovere indirettamente quel ruolo di vertice diplomatico tra i paesi mediorientali che Erdogan è andato propugnando

<sup>21</sup> S. CAGAPTAY in *The State Of U.S.-Turkey Relations*, Hearing before the Subcommittee on Europe and Emerging Threats of the Committee on International Relations, House of Representatives, U.S. Government Printing Office, Washington, 11<sup>th</sup> May 2005, p. 21.

do per la Turchia nel corso del proprio mandato e che potrebbe essere valorizzato dalla costituzione di un Gruppo di Contatto per l'Iraq.

La probabile apertura di una fase di "offensiva diplomatica" statunitense rispetto al nodo iracheno offre dunque alla Turchia la possibilità di ridefinire coerentemente le linee guida della propria politica nord-irachena, riguadagnando parte del terreno perduto a seguito del voto del marzo 2003. La recente visita del Primo Ministro iracheno Maliki ad Ankara e i successivi viaggi di Erdogan in Iran e Siria sembrano dimostrare la consapevolezza turca delle nuove opportunità diplomatiche che si vanno dischiudendo per la Turchia. Imprescindibile, in questo senso, appare tuttavia la necessità di ritessere quella trama dei rapporti con le autorità curdo-irachene che, sola, potrà garantire alla Turchia la piena tutela del proprio interesse nazionale.

**Global Watch, l'osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l'Italia.**

**Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:**

- Europa
- Politica europea di vicinato
- Cina/Focus China
- Sicurezza e studi strategici

**Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:**

- Turchia
- Paesi del Golfo
- Caucaso e Asia centrale
- Argentina

**Global Watch  
ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**Per informazioni:  
[ispi.policybrief@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief@ispionline.it)  
[ispi.policybrief1@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief1@ispionline.it)**

**© ISPI 2006**